

## Etnografi, riflessivi e vulnerabili\*

Vincenzo Padiglione  
*Sapienza Università di Roma*

Come antropologo museale, la ricerca etnografica sugli usi della memoria collettiva e del patrimonio si misura quotidianamente con censure, intimidazioni e implicite collusioni, dovendo documentare situazioni controverse a livello culturale del tutto connesse con conflitti politici e istituzionali (Palumbo 2006). Il patrimonio, del resto, è diventato la nuova “modalità” che usano gli attori sociali per formare comunità, per ridefinire e valorizzare fenomeni di cui rivendicano la proprietà culturale, per declinare tattiche molteplici di resistenza, manipolazione, marketing ecc. (si veda *AM – Antropologia museale* # 37-39 [2016] dedicato all’etnografia delle comunità patrimoniali) Il contributo del ricercatore a questa nuova modalità è di incrementarne la riflessività, la capacità dei soggetti di contestualizzare le loro azioni e coglierne i tanti possibili registri, così da innovare l’eredità culturale con inedita immaginazione e maggiore *agency*.

Assistiamo in questi mesi a notizie che segnalano un accanimento assai preoccupante nei confronti di colleghi che sentiamo assai prossimi. Le opere dei ricercatori Giulio Regeni, Roberta Chiroli, Enzo Alliegro (invito a ricercare le molte tracce delle notizie e dei commenti dispersi in rete) sono difficilmente confrontabili anche per il diverso stato di avanzamento. Lo studio di Regeni non è stato purtroppo realizzato, della ricerca di Alliegro conosciamo solo le intenzioni progettuali e l’indagine della Chiroli è stata redatta nella forma di una tesi di laurea, non ancora pubblicata. Casi molto diversi che hanno però in comune il metodo d’indagine, colpito esso stesso da intimidazione.

Regeni è stato torturato e ucciso al Cairo mentre stava svolgendo una tesi di dottorato per la Cambridge University sulle forme autonome del sindacalismo degli ambulanti. Da poco aveva cambiato approccio e, dalla raccolta

di testi e dalla documentazione attraverso interviste, era passato all'osservazione partecipante, alla PAR (*Participatory Action Research*) che richiede una presenza più attiva del ricercatore all'interno dell'oggetto di studio.

Roberta Chirolì è stata accusata – per i *reati* di blocco stradale e imbrattamento – di concorso morale per aver usato un “noi partecipativo” nella descrizione di un'azione collettiva di protesta sociale. La tesi da lei redatta per la laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnolinguistica (Università Ca' Foscari di Venezia) è frutto di una ricerca etnografica sul movimento *No Tav*. In particolare sull'identità che gli attivisti nelle pratiche di lotta come nella vita quotidiana rivelavano. Voleva comprendere cosa significasse “essere un No Tav” e lo ha fatto seguendo le classiche indicazioni della ricerca sul campo: partecipare alle attività del movimento, interessare relazioni, registrare interviste e tenere un diario di campo.

Enzo Alliegro è un collega antropologo, professore associato alla Università “Federico II” di Napoli. Il 30 maggio 2016 il sostituto procuratore della Procura di Brindisi gli ha notificato un provvedimento di avviso di garanzia. Nel quadro di una missione ufficiale del Dipartimento di Scienze Sociali, Alliegro stava svolgendo una ricerca sul campo nel Salento sui movimenti locali che si sono formati contro le decisioni dell'UE di eradicare non solo gli ulivi colpiti dal batterio *Xylella* ma anche le piante sane secolari che si trovano nel raggio di 100 metri. L'imputazione per Alliegro è di aver, nel novembre dell'anno precedente, preso parte alla sommossa e anche alle fasi di preparazione. In realtà nel fascicolo della Digos Alliegro è ritratto nella classica postura del ricercatore, con macchina fotografica e agenda a lato dei binari.

L'etnografia, l'approccio impiegato dai tre ricercatori, è il frutto di una rilevante innovazione epistemologica e il segno evidente di un avanzamento nella *democrazia conoscitiva* (Padiglione 1997). Si tratta di un approccio scientifico che sposta il fulcro della ricerca *dal* laboratorio *al* campo e che prevede l'osservazione partecipante, ovvero il ricavare i significati di ciò che si vuole conoscere direttamente dal contesto, dalle idee e dalle pratiche degli attori nella loro vita quotidiana. Il pieno successo di questo approccio si è avuto soprattutto nella seconda metà del secolo scorso in diretto rapporto con la crisi *sia* del positivismo *sia* della visione unilineare e progressiva della storia (Sobrero 1999). La realtà apparve di colpo tutt'altro che evidente e prevedibile. Un mondo denso, slargato, pluralizzato nelle interpretazioni si manifestava e veniva a richiedere una forma di conoscenza sensibile alle nuove e vecchie differenze, alle forme inedite e mobili di conflitto e di *agency*. Se ne fecero carico come pionieri antropologi e parte dei sociologi e poi, non potendone fare a meno, ne furono conquistati psicologi, storici orali, politologi, urbanisti, economisti, giuristi. Oggi tale metodo appare con-

solidato nelle comunità scientifiche ma vi è da segnalare che anche nel mondo accademico – in seguito alla recente ripresa di scientismo e allo strisciante conformismo, indotto dall'*audit culture*, verso la *main stream* epistemologica – l'osservazione partecipante soffre di un permanente sospetto: chi la pratica figura nel ruolo precario di dover sempre spendere tempo in retoriche metodologiche, per dichiarare – ben più di chi usa altri approcci – le credenziali del rigore.

Una domanda viene da porsi. Investigatori, servizi e magistrati hanno idea di cosa sia questo straordinario approccio qualitativo, che esplora i vantaggi conoscitivi della condizione di *straniero interno* (Pozzi 1993; Padiglione & Giorgi 2010)? E cioè un ricercatore che desidera conoscere dall'interno una realtà culturale sapendo che egli è e rimarrà fatalmente diverso? Descrivere una cultura con le categorie di un'altra (C. Geertz), mettere in discussione nel confronto le categorie proprie e altrui (E. de Martino), avendo fatto un prolungato intrusivo apprendimento a vivere come lì, in quel diverso contesto, si vive e si interpreta.

Mi domando, perché un magistrato che intende impiegare come fonte di accusa la foto di una “scena di un delitto” (ad esempio “interruzione di pubblico servizio ferroviario”, nel caso di Alliegro), una scena che però è anche di ricerca, o ancor di più che intende usare (nel caso della Chiroli) un brano di una tesi di laurea – un esercizio scientifico e didattico –, perché non chiede ad un esperto di dargli lumi a riguardo? Perché non convoca etno- e sociolinguisti, quando a *scrivere per e tra di loro* sono soggetti portatori di logiche e gerghi interni a particolari culture? Le asserzioni, che in astratto appaiono ambigue o falsamente palesi, si possono comprendere in modo pertinente se lette ricercandone i significati nel contesto di riferimento, ovvero all'interno di convenzioni in uso nelle scritture etnografiche e nelle tesi di laurea.

Diciamolo a malincuore. I saperi delle scienze sociali vengono troppo spesso ignorati, banalizzati o fatti rientrare a viva forza nel senso comune. Non è raro scoprire nelle aule dei tribunali la sopravvivenza di vetuste teorie positivistiche. Ancora oggi la quasi totalità dei magistrati e degli avvocati non ha mai incontrato gli strumenti analitici contemporanei più idonei a leggere la complessità sociale e culturale del postmoderno. Mi chiedo quanti di loro hanno seguito, ad esempio, corsi di antropologia culturale, semiotica sociale, psicologia culturale, etnometodologia o etnografia della comunicazione.

Dovrebbe essere abbastanza facile intuire che nel presente e ancor più nel futuro la diversità culturale e i conflitti sociali avranno un notevole incremento e che i funzionari preposti a dirimere – ad esempio i magistrati – casi controversi abbiano almeno contezza dei metodi aurei che le scienze sociali, con grande onere per i ricercatori, tentano di predisporre.

Il fine delle indagini etnografiche dovrebbe essere chiaro: non è solo di conoscere le ragioni espresse dalle forze contrapposte, quelle che gli stessi protagonisti della controversia si riconoscono a livello esplicito, ma anche di forzare l'orizzonte del dicibile e del pensabile, aprire cioè strade utili alla ridefinizione del conflitto fornendo, attraverso i linguaggi contemporanei della documentazione, conoscenze da inscrivere nella dialettica sociale.

Richard Rorty (1994: 277) ci definisce *interpreti simpatetici*, «capaci di estendere la gamma di immaginazione della società» con la testimonianza di culture diverse. Questa audace e rischiosa simpateticità consente di elaborare pratiche non arbitrarie, né mentaliste, di iscrizione e di traduzione nel proprio testo delle interpretazioni altrui. Appunto, slargare l'immaginario del credibile e del possibile; identificare, dall'interno delle pratiche, i linguaggi, le risorse cognitive ed espressive per una più complessa mediazione culturale.

Questo è quanto una ricerca etnografica può legittimamente aspirare a realizzare. Non c'è necessità di sostituirci ai soggetti che studiamo, di essere il loro megafono. Rispetto a mondi che non dialogano o si descrivono in modo incommensurabile, la puntuale, rigorosa *traduzione reciproca* è già un'azione eroica, un contributo politico assai utile all'oltrepassamento di un confine drammatizzato. Come gli etnografi hanno da sempre sperimentato, la ricerca documenta in modo olistico gli attori sia nelle pratiche sia nelle rappresentazioni. In tal modo una buona ricerca produce una conoscenza che non si identifica con l'autorappresentazione che i soggetti hanno di loro stessi. L'obiettivo resta la costruzione di un orizzonte inedito con effetti salutari di defamiliarizzazione per tutti: ne emergono esperienze anomale che possono promuovere, grazie alla reciproca riflessività, il miglioramento delle possibilità di convivenza.

Ma affinché la ricerca possa donare questi frutti è necessario che meglio sia inteso l'*ossimoro osservazione partecipante, una scomoda torsione cognitiva ed esperienziale*. Ne sono in generale coinvolti sia come osservati sia come osservatori *soggetti socialmente deboli*. In quanto è da marginali per condizione e/o per postura mostrare disponibilità, flessibilità, porosità a farsi conoscere da uno straniero e da straniero adattarsi all'inedita vita, ad accogliere con senso di ospitalità all'interno del proprio discorso la voce degli altri, nel ruolo di coautori (Clemente 2013). Descrivo l'etnografia come una *tattica da marginali*, acquisendo da de Certeau la nozione di *tattica* (in contrapposizione a quella di *strategia*) in quanto pratica sociale volpina, fatalmente non regolata, né del tutto regolabile, precaria e improvvisata con necessario estro in funzione del mutevole contesto: «[...] La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza [...]» (de Certeau 2010: 15).

Il ricercatore sul campo esplicita la sua distinta missione rispetto a quella dei soggetti sociali, ma attiva al tempo stesso tattiche di *camouflage*, di mimetismo; si rende parte del gruppo che studia. Un *mimetismo vigile e riflessivo*, temporaneo, instabile che, proprio perché non organico a nessuna identità fissa, aiuta il processo di defamiliarizzazione, necessario alla conoscenza etnografica. Come risulta, nella pagina della tesi della dottoressa Roberta Chiroli, l'io narrante curioso e mobile descrive, trascrive, iscrive e si iscrive, non confondendo i punti di vista. Con onestà intellettuale documenta anche i processi di incorporazione agiti dalla ricercatrice (il farsi partecipe e il divenire altro) mostrando fedelmente, e dunque riflessivamente, risorse e limiti del proprio sé in campo. Che tutto ciò sia interpretato come *concorso morale* è tanto più grave perché di colpo nega l'esistenza di un ampio e pubblico dibattito sulla scrittura etnografica (avviato dal seminale volume di Clifford & Marcus 1998) che ha generato negli ultimi decenni volumi e volumi di innovativa letteratura antropologica (ma per una parziale critica del testualismo antropologico si veda Piasere 2002).

Insisto nell'attribuire all'etnografia la nozione di *tattica*, poiché mette in evidenza come questo metodo, ancora scandaloso per gli scienziati, sia rimasto strumento del conoscere fatalmente artigianale. Se lo si seguita ad adottare è perché in situazioni controverse, non pacificate, è il solo espediente per giungere ad una conoscenza approfondita e sfaccettata. Con il vantaggio di migliorare la comunicazione intersoggettiva, di incrementare la condivisione dialogica, evitando di instaurare se non in modo limitato rapporti asimmetrici o di potere, come ad esempio fa il questionario, dove il ricercatore sa già quali temi e domande siano pertinenti nel e per il mondo culturale dell'attore sociale. La tattica etnografica istituisce una relazione tendenzialmente paritaria: il ricercatore si muove all'interno di azioni e di terreni dei quali altri posseggono l'autorevolezza di viverli quotidianamente. La sua postura, volta ad apprendere dal contesto e dall'esperienza, lo rende esposto a critiche come a sospetti, segnato da una *generalizzata vulnerabilità* (come in modo drammatico ha mostrato il caso Regeni). Ecco che uno degli aspetti – che le storie del rischio vissute dai nostri ricercatori segnalano e che credo sia abbastanza sconosciuto fuori delle discipline di riferimento – riguarda l'*armamentario pacifico*, fatto di tanta disponibilità, curiosità e astuzia da precari, da *marginali*. Siamo troppo abituati alle immagini del distinto ricercatore, intervistato in laboratori avveniristici, in mezzo a schermi giganti e computer di ultima generazione, al punto che ci sembra anacronistica e strana l'esistenza di quello che in altri tempi avremmo chiamato *un ricercatore scalzo*, decentrato rispetto al suo luogo di casa e di potere, armato solo di macchina fotografica,

registratore e penna per annotare, appuntare nel diario ciò che è riuscito a fatica ad osservare.

Vorrei dedicare solo una breve considerazione all'affermazione che *la ricerca si valuta nelle università, non nei tribunali*, attribuibile al senatore nonché collega Luigi Manconi (cfr. Raimo & Coin 2016). Principio che dovrebbe essere del tutto scontato. Eppure la sua ripetuta violazione è indicatore di una crescente debolezza dello statuto simbolico dell'università. E segnala come oggi si rischi facilmente di scivolare in una *cultura del sospetto*, di entrare in un *regime di sicurezza*, in uno *stato di eccezione*, dove chi agisce dentro un ambito, come quello della conoscenza scientifica, ritenendo di essere giudicato *iuxta propria principia*, possa essere invece senza preavviso trasformato da ricercatore in delinquente, da benefico audace mediatore in fiancheggiatore.

C'è chi dall'interno dei movimenti critica come "corporativismo", "eccezionalismo universitario" (cfr. <http://effimera.org/ricerca-repressione-ed-eccezionalismo-universitario-pietro-saitta/>), questo riguardo verso il sapere perché imporrebbe una giustizia ineguale: come se al ricercatore fosse permesso quello che ai dimostranti in lotta, agli antagonisti non è concesso. Obiezione sensata per il reato di "concorso morale" e di tutte quelle fattispecie che, restringendo o indebolendo la libertà di espressione, la Corte europea non avrebbe dubbi a depennare come arbitrarie. Obiezione fuorviante se viene a confondere soggetti e tipi di trasgressione e non comprende che l'attenzione rivolta ai ricercatori significa salvaguardare la conoscenza scientifica, in questo caso quella etnografica, che ha come missione di addurre rigorosa e originale documentazione per forzare il riconoscimento di soggetti deboli e di conseguenza estendere le loro garanzie e diritti.

Dobbiamo alzare forti le nostre voci per rivendicare le ragioni di una società pluralistica e riflessiva in cui la conoscenza, proveniente dai centri di ricerca o dai media, abbia diritto a crescere e a esprimersi in piena libertà senza intimidazioni, offrendo immagini inedite rispetto a quelle prodotte dai luoghi dell'egemonia culturale.

## Note

\* Il testo è stato letto durante il Seminario "Dall'Egitto alla Val di Susa: la ricerca in campo", organizzato dall'Università Ca' Foscari di Venezia il 12 settembre 2016. Ringrazio i colleghi (Francesca Coin e Glauco Sanga) che con altri hanno promosso e organizzato l'incontro volto a riflettere sull'etnografia in situazioni di conflitto. In quella occasione ho espresso l'adesione all'iniziativa e ai suoi intenti scientifici ed etico-politici anche a nome della Simbdea, Società per la museografia e i beni demoetnoantropologici e a nome di AM – *Antropologia museale*, rivista scientifica che dirigo dalla fondazione.

### Bibliografia

- Clemente, P. 2013. *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*. Pisa: Pacini.
- Clifford, J. & G. E. Marcus (a cura di) 1998 (1986). *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*. Roma: Meltemi.
- Certeau, M. de 2010 (1990). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Padiglione, V. 1997. *Interpretazione e differenze culturali*. Kappa: Roma.
- Padiglione, V. & S. Giorgi 2010. *Etnografo in famiglia. Relazioni, luoghi e riflessi-vità*. Roma: Kappa.
- Palumbo, B. 2006. Iperluogo. *AM – Antropologia museale*, VI, 14: 45-7.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Pozzi, E. (a cura di) 1993. *Lo straniero interno*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Raimo, Ch. & F. Coin 2016. Condannare una tesi sui No Tav minaccia la libertà di Stampa. *Internazionale*, 28 giugno. <http://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/06/28/no-tav-processo-ricerca-chioli>.
- Rorty, R. 1994 (1991). *Scritti filosofici*. Roma-Bari: Laterza.
- Sobrero, A. 1999. *L'antropologia dopo l'antropologia*. Roma: Carocci.

Articolo ricevuto il 9 ottobre 2016; accettato in via definitiva per la pubblicazione il 20 ottobre 2016.

